

# Territori non finiti. Spazio, luogo e società dalla globalizzazione alla pandemia

Giacomo Balduzzi

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 16, n° 1, luglio 2021</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Territori non finiti. Spazio, luogo e società dalla globalizzazione alla pandemia</b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Giacomo Balduzzi</b>	<i>Università degli Studi di</i>
Pagine 79-100	Pubblicato on-line il 20 luglio 2021
Cita così l'articolo	
<b>Balduzzi, G.</b> (2021). Territori non finiti. Spazio, luogo e società dalla globalizzazione alla pandemia. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 16, n° 1, luglio 2021, pp. 79-100 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

#### IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## gruppi nel sociale

### **Territori non finiti.** *Spazio, luogo e società dalla globalizzazione alla pandemia*

Giacomo Balduzzi

#### *Riassunto*

I fenomeni di radicale cambiamento dell'organizzazione sociale che da tre decenni sono stati derubricati sotto l'etichetta 'globalizzazione' hanno introdotto nuove logiche della spazialità e un inedito disaccoppiamento tra la dimensione dello spazio e quella del luogo, tradizionalmente coincidenti. Nel corso di questo articolo muoveremo da una critica argomentata nei confronti delle ipotesi che interpretano la globalizzazione in chiave di deterritorializzazione. Non volendo dare per scontata la definizione di territorio, si ricostruiscono le origini del concetto e della sua realtà concreta, avvalendosi anche di esempi storici. Sulla base di tale approfondimento, in questa sede assume forza esplicativa e rilevanza teorica un'accezione di territorio come processo di istituzionalizzazione riflessiva.

*Parole chiave:* istituzionalizzazione riflessiva, territorio, logiche spaziali, organizzazione sociale, pandemia Covid-19.

#### ***Not-death-territories.***

*Space, place and society from globalization to the pandemic*

#### *Abstract*

For three decades, globalization has introducing new spatial logics, decoupling the dimension of 'space' from that of 'place', which largely coincided in pre-modern societies. This article moves from a critique of the literature that suggests an understanding of globalization as deterritorialization. In order to avoid the risk of taking the territory as an unproblematic given, the author reconstruct the origins of the concept and its concrete reality, also making use of historical examples. On this basis, the territory assumes explanatory force and theoretical relevance as a process of reflective institutionalization.

*Keywords:* reflective institutionalization, territory, spatial logics, social organization, Covid-19 pandemic.

## 1. Introduzione

I fenomeni di radicale cambiamento dell'organizzazione sociale che da tre decenni sono stati derubricati sotto l'etichetta 'globalizzazione' hanno introdotto nuove logiche della spazialità e un inedito *disaccoppiamento* tra la dimensione dello spazio e quella del luogo, tradizionalmente coincidenti. Nel corso di questo articolo muoveremo da una critica argomentata nei confronti delle ipotesi che interpretano la globalizzazione in chiave di deterritorializzazione. Non volendo dare per scontata la definizione di territorio, si ricostruiscono le origini del concetto e della sua realtà concreta, avvalendosi anche di esempi storici. Sulla base di tale approfondimento, in questa sede assume forza esplicativa e rilevanza teorica un'accezione di territorio come processo di istituzionalizzazione riflessiva, attraverso il quale gli abitanti stessi operano una risignificazione reciproca tra le diverse dimensioni dell'ambiente fisico, delle relazioni sociali e del flusso temporale.

Un simile quadro teorico consente di andare oltre a una visione eccessivamente meccanicistica della dinamica dialettica tra spazio e luogo, per restituire al territorio il suo senso precipuo, ossia quello di operare una ricongiunzione tra diverse logiche, insieme sociali e spaziali, generando nuove forme di organizzazione sociale capaci di 'produrre' il territorio stesso.

Le implicazioni di tale visione appaiono particolarmente rilevanti alla luce degli interrogativi e delle sfide che l'attuale pandemia pone al cammino della globalizzazione.

I processi di istituzionalizzazione riflessiva del territorio, come vedremo, consentono di spingere il racconto della globalizzazione, progressivamente, oltre la metafora piatta della rete, che rappresenta una socialità irrealistica, fuori dal tempo e dallo spazio.

## 2. Luoghi (quasi) fantasmagorici

Negli ultimi tre decenni sono intervenuti rapidi e intensi processi di trasformazione del sistema sociale, sotto la spinta di una crescita dell'interdipendenza a livello planetario, dell'integrazione delle produzioni e dei mercati, di un balzo tecnologico che ha enormemente accresciuto le possibilità di interconnessione, comunicazione e relazione su scala mondiale.

David Harvey (1989) ha parlato di 'compressione spazio-temporale', in base alla quale *"lo spazio sembra rimpicciolire fino a diventare un villaggio globale (...) mentre gli*

*orizzonti temporali si accorciano al punto in cui il presente è tutto ciò che c'è*" (Harvey, 1989: 240).

Dal canto suo Anthony Giddens (1990) argomenta, in una prospettiva di teoria della società, che lo stesso processo di modernizzazione sia interpretabile come un fenomeno di crescente separazione dello spazio e del tempo (o distanziamento spazio-temporale) e di 'sradicamento' (*disembedding*) dei sistemi sociali dai loro contesti locali di interazione (Giddens, 1990: 16-17). Tale linea di trasformazione ha determinato, per il sociologo, un progressivo allontanamento dello spazio dal luogo. Il 'luogo', inteso come "*ambiente fisico di attività sociali geograficamente situate*", si allontana e si distingue sempre più dallo spazio.

Secondo Giddens spazio e luogo coincidevano nelle società premoderne, nelle quali la dimensione spaziale della vita sociale era, per la maggior parte della popolazione fatto di pratiche localizzate e situate, che avvenivano in presenza. "*L'avvento della modernità – prosegue il sociologo – sempre più strappa lo spazio dal luogo favorendo le relazioni tra altri 'assenti', localmente distanti da qualsiasi situazione data di interazione faccia a faccia (...) il luogo diventa sempre più fantasmagorico, ciò vale a dire che le località sono attraversate e modellate in misura crescente per influenza di forze sociali relativamente distanti da esse*"<sup>1</sup> (Giddens, 1990: 18-19). Come sottolinea Michel de Certeau: "*a differenza del luogo, lo spazio non ha univocità, né stabilità di qualcosa di circoscritto [...] è un incrocio di entità mobili*" (de Certeau (2001: 176).

Lo sviluppo dei meccanismi di *disembedding* è, dunque, associato al fenomeno appena descritto, che pone in connessione presenza e assenza, poiché essi "*spingono fuori*" le attività sociali dai contesti locali, riorganizzando le relazioni e le interazioni umane "*su grandi distanze spazio-temporali*" (Giddens, 1990: 53).

In quest'ottica, come nota anche Vincenzo Cesareo, Giddens considera la globalizzazione come un fenomeno riferibile essenzialmente al processo di 'stiramento' subito dalla relazione tra forme ed eventi sociali locali da un lato e interazioni a distanza dall'altro, "*che rende interconnesse sulla superficie terrestre nel suo complesso le modalità di connessione tra diversi contesti sociali o regioni*" (Cesareo, 1997: 253). La globalizzazione, dunque, si caratterizza per "*l'intensificazione delle relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti, facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza*" (Giddens, 1990: 64).

Essa genera, in tal modo, attraverso un processo dialettico e spesso contraddittorio, tendenze ambivalenti, che implicano logiche da un lato di estensione delle interazioni e, dall'altro, di intensificazione delle forme sociali e connettono gli individui a sistemi di larga scala in quanto parte di un complesso cambiamento su entrambi i poli, locale e globale. La trasformazione locale è quindi

---

<sup>1</sup> Traduzione dell'autore.

intrinsecamente parte della globalizzazione stessa, per questa ragione *“nello stesso tempo le relazioni sociali allungano i propri perimetri e, come parte del medesimo processo, si rafforzano le pressioni per ottenere una maggiore autonomia locale e un’identità culturale regionale”* (Giddens, 1990: 65).

Le connessioni tra pratiche locali e relazioni sociali globalizzate determinano, in tal modo, una nuova dinamica dialettica tra spazio e luogo, *“in un continuo lavoro che crea nuove identità e determina nuove lacerazioni”* (Cesareo, 1997: 253).

Manuel Castells offre un’interessante e per molti versi ancora attuale rappresentazione delle forme contemporanee di organizzazione dello spazio. Secondo il teorico della *network society* (1996), due sono le logiche spaziali che costituiscono le dimensioni fondamentali della società: lo spazio dei flussi e lo spazio dei luoghi.

Lo spazio dei flussi *“è l’organizzazione materiale delle pratiche sociali di condivisione del tempo che operano mediante i flussi”* (Castells, 1996: 442). I flussi *“di capitali, informazioni, tecnologie, interazioni organizzative, immagini, suoni e simboli”* (Castells, 1996: 442), sono, secondo il sociologo, sequenze di scambi e interazioni intenzionali, ripetitive e programmabili tra attori sociali che occupano posizioni fisicamente disgiunte nelle strutture economiche, politiche e simboliche della società (Castells, 1996: 442).

John Ruggie (1993) riprende gli stessi concetti legati alle differenti logiche spaziali, nell’ottica di comprendere l’impatto di tali trasformazioni nel sistema delle relazioni internazionali e della loro complessiva organizzazione: *“il concetto di forme istituzionali multiprospettive [...] prende in considerazione il sistema globale di collegamenti (links) microeconomici transnazionali [...]; questi collegamenti hanno creato una regione non-territoriale nell’economia mondiale, uno spazio-di-flussi che operano in tempo reale, decentrato ma integrato, che sussiste a fianco allo spazio-di-luoghi che noi chiamiamo economie nazionali”* (Ruggie, 1993: 172).

Lo spazio dei flussi è caratterizzato da una nuova concezione della temporalità, che Castells (1996) definisce come *‘timeless time’*, letteralmente *‘tempo senza tempo’*. Essa *“si verifica quando le caratteristiche di un determinato contesto, vale a dire il paradigma informazionale e la società di rete, inducono una perturbazione sistemica nell’ordine sequenziale dei fenomeni sviluppati in quel contesto”* (Castells, 1996: 494; 507). Questa perturbazione può consistere nella compressione dello sviluppo temporale dei fenomeni, eliminando il sequenziamento e introducendo un tempo differenziato che equivale all’istantaneità, alla negazione del tempo, passato e futuro (Castells, 1996: 494; 507). In un’ottica simile, anche Jan Aart Scholte (2005: 61) attribuisce alle connessioni globali caratteristiche di *‘simultaneità trans-planetaria’*, poiché esse

si estendono ovunque nel mondo nello stesso momento, nonché di *'istantaneità trans-planataria'*, poiché esse si muovono ovunque nel mondo in un attimo.

Lo spazio dei luoghi, invece, è *'l'organizzazione spaziale storicamente radicata della nostra esperienza comune'* (Castells, 1996: 408-409). Si definisce 'luogo' un ambiente nel quale *"forma, funzione e significato sono auto-contenuti entro i confini della contiguità fisica"* (Castells, 1996: 453).

Nelle società avanzate, così come in quelle tradizionali, la stragrande maggioranza delle persone vive in luoghi e, pertanto, percepisce il proprio spazio come *'place-based'* (letteralmente, 'basato sui luoghi'). Lo spazio dei luoghi si riferisce ad ambiti inseriti nello spazio tridimensionale, delimitati da confini, separati da un'ulteriore estensione geografica che è definita come distanza (Sholte, 2005: 61). Inoltre, mentre lo spazio dei flussi è collocato in una dimensione che potremmo quasi definire come acronica, i diversi luoghi in giro per il mondo sono vincolati al computo sistematico del tempo, ai ritmi biologici e alle sequenze socialmente determinate, che strutturano e destrutturano materialmente le società segmentate in cui viviamo.

La dialettica tra spazio dei flussi e spazio dei luoghi, avverte Castells (2010), può provocare, tra le due opposte logiche, una vera e propria *"schizofrenia, che minaccia di abbattere i canali di comunicazione nella società"* (Castells, 2010: 459).

Per evitare il rischio di vivere *"una vita scissa in universi paralleli i cui tempi non possono coincidere perché distorti in dimensioni diverse dell'iperspazio sociale"* (Castells, 2010: 459) occorre costruire *"ponti"*, collegamenti di ordine culturale, politico e fisico che mettano in connessione queste due forme dello spazio. In questo articolo tenterò di proporre il concetto di territorio proprio come ambito di nuova ricongiunzione tra spazio e luogo, al contrario di quanto argomentavano quanti ne avevano decretato la 'obsolescenza' (Rosencrance, 1995) o la 'fine' (Badie, 1995), sostenendo che in un mondo ormai 'senza confini' (Ohmae, 1990; 1995) dominato dalle comunicazioni a distanza avrebbe perso di rilevanza anche la stessa geografia umana e sociale (O'Brien, 1992; Virilio, 1997: 65).

Tali tesi non sembrano essere confermate dall'osservazione della realtà empirica. Proprio l'accresciuta potenzialità spaziale delle relazioni sociali in un contesto globalizzato restituisce spessore alla dimensione locale (Cesareo, 1997: 254). Ritroviamo un ragionamento simile, con riferimento in particolare all'impresa e all'innovazione, proposto da Stefano Zamagni: *"La globalizzazione ha fatto risorgere l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui far riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo [...] Mentre in precedenza la competizione riguardava le singole imprese o i singoli*

*gruppi d'impresa [...] ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio*" (Zamagni, 2017: 49).

Frédéric Martel (2015) sostiene che lo stesso fenomeno del web, che rende il mondo connesso in una grande ragnatela informatica digitale, non livella i territori, appiattendoli, ma, piuttosto, ne enfatizza lo spessore, ne mette in rilievo le specificità: *"Internet [...] è qualcosa di legato al territorio e che dobbiamo controllare [...]. Il mondo non diventa 'piatto' allargandosi, ma si sviluppa in profondità. Non orizzontalmente, ma verticalmente. Internet non uniforma le differenze: le consacra [...] non annienta le identità, le valorizza. Le nostre conversazioni sono e rimarranno territorializzate. Il contesto è fondamentale. La geografia conta"* (Martel, 2015: 372).

Come è stato efficacemente argomentato, molti studi che leggono i processi di globalizzazione in chiave di deterritorializzazione rischiano, semplicemente, di *"mancare il problema"*, poiché trascurano di definire il concetto stesso di territorio, ritenendolo ovvio e non degno di ulteriori indagini" (Elden, 2005: 10). Un'analisi più approfondita ci consentirà, più avanti, di delineare la natura forse non fantasmagorica, ma senz'altro molteplice, che caratterizza la dimensione spaziale della socialità nella nostra epoca contemporanea. Una simile riflessione appare particolarmente rilevante alla luce degli sviluppi degli anni più recenti, caratterizzati da fenomeni di senso inverso rispetto a quelli che negli anni Novanta e fino alla metà degli anni Duemila facevano apparire ai più la globalizzazione come un processo a senso unico, inarrestabile e ineluttabile. L'attuale pandemia ha ulteriormente accentuato e accelerato, come vedremo meglio più avanti, tali tendenze. Al fine di comprendere se e come il territorio ha un ruolo e un significato nel quadro delle trasformazioni sociali e spaziali contemporanee, si ritiene necessario mettere a fuoco l'origine storica del concetto e le sue evoluzioni. Dopo aver ripercorso a ritroso la complessità storica e teorica che caratterizza la nozione di territorio, dapprima in generale e poi con l'ausilio di alcuni esempi, si tenterà di offrire, in sede conclusiva, alcuni spunti alla luce del dibattito attuale, che si presenta, a questo riguardo, quanto mai difficile e controverso.

### 3. Confini molteplici

Il geografo Jean Gottmann, in un articolo del 1975, teorizzava che *"il territorio è una porzione di superficie geografica che coincide con l'estensione spaziale di una giurisdizione di governo"*<sup>2</sup> (Gottmann, 1975: 29).

---

<sup>2</sup> Traduzione dell'autore.

Ne *Il significato del territorio*, la più conosciuta opera di Gottmann, l'autore rintraccia le radici storiche della "stretta associazione tra la nozione di organizzazione politica e il concetto geograficamente connotato di una base territoriale" (Gottmann, 1973: 2) fin nella Bibbia, nella *polis* del mondo greco classico, in Fenicia e in Mesopotamia. Sicché l'autore, a partire da quei primi sviluppi, ricostruisce il dipanarsi di quel lungo percorso che porta, in particolare nel corso del XVI e del XVII secolo, all'affermazione dei concetti di sovranità nazionale e giurisdizione.

Con la sua ricostruzione, il geografo politico rende evidente che "il concetto di territorio si è costantemente evoluto attraverso i secoli" (Gottmann, 1973: 123). Come nota Luca Muscarà (2005: 40), Gottmann mostra di essere profondamente consapevole che dopo la Seconda Guerra Mondiale il mondo è cambiato. Il territorio evolve quasi in parallelo con la sovranità, fornisce la comunità di una netta demarcazione, almeno dal punto di vista delle leggi e dell'autogoverno; d'altra parte, esso investe la comunità anche di una certa capacità di essere complementare con l'ambiente esterno, e in ultima analisi del mondo (Gottmann, 1973: 153). Gli studi di Gottmann pongono in risalto che il concetto di territorio è legato a un'evoluzione storica, che ne ha fortemente influenzato il significato sociale e culturale. Inoltre, secondo l'autore, il concetto di territorio "è generato dalle persone che organizzano il loro stesso spazio per i propri scopi», pertanto il territorio appare come una nozione materiale, spaziale che instaura legami essenziali tra la politica, le persone e il contesto naturale" (Gottmann, 1973: ix; 29).

Come è stato notato, per esempio da Stuart Elden (2013), tale analisi riconosce l'evoluzione storica della giurisdizione e della sovranità, ma considera come 'essenziale' (Gottmann, 1973: 2) la relazione tra queste ultime e il territorio. L'autore non storicizza a sufficienza la nozione del territorio, e finisce per renderlo un concetto assoluto e universale, riducendo esso a estensione spaziale del potere politico. Come vedremo fra poco, invece, proprio le ricerche storiche dell'ultimo secolo ci hanno consentito di svelare le molte facce che compongono la realtà dei territori e influenzano il loro nascere, svilupparsi, trasformarsi nel tempo. Proprio tale natura poliedrica non consente di attribuire al territorio un solo significato, ma impone di guardare a esso in chiave multidimensionale, prendendo in considerazione un ventaglio di significati molteplici, che concorrono a tracciarne una natura complessa e polivalente.

Sulla scia del contributo seminale di Gottmann (1973), Robert Sack (1986) definisce la territorialità primariamente come espressione geografica del potere sociale e come "una potente strategia che consente di controllare la popolazione mediante il presidio di un'area" (Sack, 1986: 5).

Trent'anni dopo la pubblicazione del libro *Il significato del territorio*, Ron Johnston (2003) usa il concetto di territorialità per riferirsi a nuove strategie di strutturazione spaziale in un mondo che si sta globalizzando. Il nuovo ordine spaziale, argomenta l'autore, è caratterizzato da “*strategie territoriali [...] usate in maniera crescente negli stati da gruppi di potere come strumenti di promozione dei propri interessi socio-culturali – e spesso anche dei propri interessi economici – attraverso la creazione di mosaici di luoghi circoscritti*” (Johnston, 2003: 69).

La tesi della fine del territorio, che abbiamo visto più sopra, è così ribaltata. Globalizzazione non significa deterritorializzazione, ma, al contrario, trasformazione, moltiplicazione e incremento delle differenze territoriali, attraverso la generazione di nuove realtà regionali, sia a livello subnazionale sia a livello transnazionale. Le stesse regioni, a loro volta, non appaiono come espressioni territoriali fisse, cristallizzate, bensì come una serie di spazi aperti e discontinui, formati da incroci e flussi di relazioni, connessioni, collegamenti e scambi (Allen, Cochrane 2007: 1162). Esempi piuttosto recenti di tale processo di differenziazione al di sotto della scala nazionale sono la Catalonia in Spagna e la Scozia nel Regno Unito. Invece, un caso di territorializzazione trasversale rispetto alle nazioni è individuabile nelle macroregioni promosse dall'Unione Europea, come la Macroregione Adriatico Ionica, che raggruppa regioni e governi locali di quattro Stati membri dell'Unione Europea (Croazia, Grecia, Italia, Slovenia) e di altrettanti Stati che non fanno parte dell'UE (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Serbia).

Non mancano contributi che hanno supportato e documentato la comprensione delle diverse scale in cui può essere inteso lo spazio geografico in chiave storica. Come ricorda anche John Agnew (2013: 8-9), alcune ‘scuole di pensiero’ storiografiche, come quella che si costituì attorno alla rivista *Annales d'histoire économique et sociale* nel periodo di intermezzo fra le due grandi guerre del Novecento, hanno evitato esplicitamente di privilegiare lo stato come unità di indagine prevalente rispetto al contesto geografico. Lo studio classico di Fernand Braudel (1949), *La Méditerranée et Le Monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II*, è un importante esempio di utilizzo di quadri geografici di riferimento – in questo caso un bacino oceanico – alternativi agli stati-nazione, che erano stati *mainstream* nella ricerca storica del secolo XIX e di gran parte del XX. Nell'ottica della storia totale e di lungo periodo di Braudel, le storie relativamente brevi degli stati nazionali in Europa costituiscono un ostacolo significativo rispetto alla comprensione storica che soltanto un'entità regionale più ampia, come quella rappresentata dal mondo intorno al bacino Mediterraneo, può adeguatamente offrire.

Qualche decennio dopo il lavoro di Braudel (1949), Sidney Pollard (1981) pone grande enfasi sul ruolo delle regioni come contesti per l'invenzione di istituzioni sociali e la creazione di legami di solidarietà politica. Ad esempio, in uno dei suoi libri più famosi, *The peaceful conquest* Pollard, (1981), mostra che il processo di industrializzazione si realizzò più sulla base di risorse regionali che nazionali.

Gli studi storici richiamati hanno cercato di superare una visione univoca del territorio, concentrata unicamente attorno allo stato e al potere a esso riferibile. Un insegnamento, il seguente, tra i molti che essi ci consegnano, sembra particolarmente rilevante in questa sede. Se vogliamo capire, da un punto di vista storico ed empirico, come i territori sono mutevoli nello spazio e nel tempo, dobbiamo superare un approccio solo strettamente di tipo politico-geografico e muoverci verso una differente prospettiva.

Gli studi degli storici regionalisti ci mostrano che i territori non sono soltanto unità amministrative dai confini preordinati e ascritti, né si configurano unicamente come il prodotto di un processo politico. Non è questo il caso del bacino Mediterraneo raccontato da Braudel (1949), né delle regioni di Pollard (1981). Piuttosto, i territori si presentano come spazi che gli esseri umani costantemente producono e riproducono attraverso le attività e le relazioni sociali. Questo continuo lavoro della vita sociale, nelle sue diverse dimensioni produttiva, culturale, economica, istituzionale, non determina soltanto ambiti geografici rilevanti e riconoscibili, ma è in grado di riconfigurare gli assetti spaziali, far emergere nuove realtà politiche, generare identità territoriali originali e inedite.

Il territorio è una dimensione significativa della vita sociale. Per comprendere fino in fondo questo aspetto, possiamo rifarci alla riflessione di studiosi come Henri Lefebvre (1991) e Arnaldo Bagnasco (2004; 2014), i quali considerano lo spazio, al tempo stesso, come prodotto e produttore di organizzazione sociale. Questo quadro teorico presuppone una reciproca influenza cumulativa tra organizzazione sociale e spazio. Difatti, nelle parole molto chiare di Bagnasco *“la società si organizza – nel senso di prende forma – nello spazio e nel fare questo organizza, modifica, dà forma allo spazio”* (Bagnasco, 2004: 63). Un simile processo di organizzazione sociale non opera semplicemente all'interno di territori esistenti, bensì genera nuovi territori e di relazioni spaziali.

La territorializzazione, in breve, è un fenomeno di organizzazione sociale *nello* spazio e *dello* spazio. Di conseguenza, non è possibile pensare i processi di organizzazione sociale senza riferirli a specifiche determinazioni e conseguenze spaziali. La determinazione dei confini e il loro controllo sono quindi fenomeni intrecciati, al tempo stesso antecedenti e conseguenti, al processo di territorializzazione.

Per quanto concerne la *'organizzazione sociale nello spazio'*, lo spazio è concepito come un insieme di risorse e vincoli che influenzano le preferenze e i comportamenti degli attori e dei gruppi sociali. In tal modo, lo spazio determina ogni aspetto dell'organizzazione sociale, come le forme di regolazione, di allocazione delle risorse, le reti di cooperazione, la fiducia, la differenziazione dei ruoli e delle funzioni.

Nell'ottica della *'organizzazione sociale dello spazio'*, invece, le pratiche e le relazioni sociali organizzano lo spazio stesso. I meccanismi di regolazione sociale possono contribuire a definire e ridefinire gli spazi e i luoghi di vita, tracciando confini, favorendo la condivisione di significati e identità comuni. Sotto questo profilo, le forme sempre cangianti dell'organizzazione sociale influenzano largamente a determinare la configurazione spaziale e i confini molteplici della vita sociale.

Tale processo, nel suo districarsi nel tempo e nello spazio, non sembra per nulla *finito*, ma piuttosto *non-finito*, se non addirittura *in-finito*. La definizione di un assetto territoriale, infatti, non è un dato stabile, fisso nel tempo, si presenta piuttosto come un fenomeno in continuo movimento, il quale, accompagnando le continue trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali, risulta inevitabilmente e inestricabilmente avviluppato a queste ultime.

Nel prossimo paragrafo prenderemo in esame brevemente alcuni esempi, che ci aiuteranno a comprendere meglio questo complesso e poliedrico fenomeno di costruzione sociale, da cui nascono, si sviluppano e si trasformano i territori.

#### 4. *Terre emerse*

Il primo caso che prendiamo in esame è quello della formazione di alcune città europee nell'età medievale, nella classica descrizione che ne fa Henri Pirenne (1971) nel suo celebre volume sulla storia delle città nel Medioevo.

Nella lettura che dà Pirenne (1971) dell'origine e dello sviluppo delle città europee medievali, il fattore chiave è lo sviluppo degli scambi e del commercio, poi della produzione. La forte crescita urbana si radica innanzitutto negli scambi che aumentano la ricchezza dei mercanti e la produzione artigianale (Le Galès, 2006: 19). Con la morte di Carlo Magno e il crollo dell'Impero carolingio, l'insicurezza e i disordini erano un tratto comune delle varie regioni europee a partire dalla seconda metà del IX secolo. Le poche città sopravvissute si spopolavano o comunque non crescevano dal punto di vista degli abitanti e delle attività. In compenso tutti i territori si coprirono di fortezze (*castra*, borghi fortificati). Questi centri militari e amministrativi, soggiogati al potere politico e religioso, erano popolati da soldati, cavalieri e chierici (Pirenne, 1971: 62).

Studiando da vicino soprattutto la storia dei Paesi Bassi, l'autore osserva come il successivo aumento della popolazione e la graduale ripresa delle attività economiche, in questa come in altre aree d'Europa, sia percepibile già a partire dal X secolo. I borghi si rianimano, ma soprattutto non riescono a ospitare al loro interno i nuovi venuti: *“Il popolamento del borgo fu determinato dalle stesse cause che agirono nelle città, ma avvenne in condizioni abbastanza diverse. Qui, in effetti, mancava ai sopravvenuti lo spazio disponibile. I borghi [...] racchiudevano un perimetro strettamente limitato, per cui fin dal principio i mercanti furono costretti a stabilirsi, per mancanza di spazio, al di fuori di questo perimetro. Essi costituirono, accanto al borgo, un borgo esterno, cioè un sobborgo (forisburgus, suburbium). Questo sobborgo è anche chiamato dai testi borgo nuovo (novus burgus) in opposizione al borgo feudale o borgo vecchio (vetus burgus), al quale si è aggiunto. Per indicarlo si trova, specialmente nei Paesi Bassi e in Inghilterra, un termine che risponde mirabilmente alla sua natura: portus. Nel linguaggio amministrativo dell'Impero romano si indica con portus non già un porto del mare ma un luogo chiuso che serve da deposito o da tappa per le merci”* (Pirenne, 1971: 93).

Porti, empori e centri di transito per le merci, dunque, sono presenti in Europa fin dall'età antica. Tuttavia, con il X secolo assistiamo da un lato al rianimarsi degli antichi *portus*, dall'altro al nascerne di nuovi in prossimità di *castra* e di fortezze come Bruges, Gand, Ypres, Saint-Omer.

In questi casi, le città nascono 'per aggregazione' (Perulli, 2007: 4): sono i fuoriborghi o *faubourgs* a riannettere le primitive fortezze. La popolazione immigrata che il commercio fa affluire attorno ai *castra* comincia ad assorbire gli antichi abitanti. Così racconta Pirenne: *“Sembra dunque che qui abbiamo a che fare con la giustapposizione di due centri abitati di origine e di natura diverse: l'uno, più antico, è una fortezza, l'altro, più recente, un centro di commercio. Dalla fusione graduale di questi due elementi, di cui il primo sarà a poco a poco assorbito dal secondo, nascerà la città”* (Pirenne, 1971: 94).

La ricostruzione dell'autore ha acceso un vivace dibattito storiografico, tuttora in corso, che qui non abbiamo lo spazio di richiamare<sup>3</sup>. Qualunque sia la fondatezza generale o limitata della ricostruzione storica, il racconto ci consegna una chiave straordinaria per cogliere la natura cangiante degli assetti e dei confini territoriali, non già fissi, prestabiliti, ma mobili, destinati a evolvere in relazione all'ambiente geografico e alle trasformazioni sociali. Seguendo la prosa efficace e immaginifica di Pirenne: *“La formazione delle città nel Medioevo è un fenomeno determinato dall'ambiente geografico e dal contesto sociale quasi come il corso dei fiumi lo è dal rilievo delle montagne e dalla direzione delle valli”* (Pirenne, 1971: 62).

---

<sup>3</sup> Per una estrema sintesi i termini essenziali di questo dibattito, accompagnata da una ricca rassegna di risorse e fonti bibliografiche si veda Majocchi (2010).

Fuor di metafora, la formazione della città, nella descrizione dello storico belga, è un fenomeno al tempo stesso spaziale e sociale. Da un lato fenomeni come l'aumento della popolazione, la crescita degli scambi commerciali e delle attività economiche, l'insediarsi di immigrati si organizzano nello spazio. I vincoli fisici, naturali e non, influenzano le scelte e il comportamento degli abitanti, i quali si insediano nei porti fuori dalle mura, facendo crescere i *faubourgs* tutt'intorno al vecchio borgo fortificato. D'altro lato, queste trasformazioni sociali danno forma allo spazio, creano un nuovo oggetto territoriale che prima non esisteva: la città.

Il secondo esempio di costruzione socio-spaziale che vogliamo analizzare è quello dei distretti industriali italiani.

Com'è noto, la prima concettualizzazione del distretto industriale come realtà economica, sociale e territoriale si deve all'economista italiano Giacomo Becattini (1979; 1989), il quale a sua volta si ricollega a una tradizione di studi molto più risalente, riprendendo esplicitamente l'opera di Alfred Marshall (1890; 1919). Sistemizzando alcuni studi da lui stesso coordinati sullo sviluppo socio-economico in alcune aree della Toscana (Irpel, 1969), l'economista definisce il distretto industriale come *“un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali”* (Becattini, 1989: 112)<sup>4</sup>.

La 'scoperta' dei distretti corrisponde alla fase immediatamente successiva agli anni del boom industriale nel nostro paese, all'inizio degli anni Settanta. La traccia della loro origine storica, tuttavia, si perde molto più indietro nel tempo e la loro evoluzione è segnata in buona misura dalla trasformazione del loro retroterra territoriale, fatto non solo di imprese, ma anche di relazioni, identità e istituzioni continuamente sfidate dal cambiamento.

Come ha osservato Michele Colasanto (1993), nella teoria sui distretti industriali *“il punto di forza teoreticamente più rilevante può essere sintetizzato nell'individuazione dello spazio quale categoria dotata di rilevanza esplicativa, in ragione del fatto che esso consente di valorizzare le specificità che caratterizzano le diverse individualità storiche”* (Colasanto, 1993: 84).

I distretti sono senz'altro esempi emblematici di *“risorse auto-organizzative della società”* che risiedono nei tessuti di relazioni interpersonali di reciprocità presenti a livello locale (Bagnasco, 2004: 100). Proprio sulla base di tali risorse i distretti si sono formati, hanno costruito il proprio peculiare percorso di sviluppo.

---

<sup>4</sup> A proposito di Giacomo Becattini e del suo percorso scientifico e culturale si veda anche il contributo scritto in ricordo dell'economista toscano, scomparso nel 2017, da Gabi Dei Ottati (2018).

Numerose ricerche empiriche hanno messo in evidenza i molteplici aspetti che hanno contribuito al riguardo, considerando insieme aspetti del mercato del lavoro, della formazione, delle strutture familiari, spesso legate all'impronta rurale e alle sue varie forme di persistenza, per non citare le relazioni associative e sindacali, le istituzioni, le banche e le casse di risparmio locali. Senza contare le risorse fisiche di un territorio, che hanno avuto e hanno tuttora un peso importante in molte località, come mostra il caso esemplare del distretto del marmo di Carrara.

Tuttavia, il distretto, che nel suo sviluppo è così influenzato dalle risorse locali, a sua volta dà forma e plasma un territorio. Le peculiari modalità di relazione tra tessuto produttivo, istituzioni locali e forze sociali genera, nel tempo, un processo che ho altrove definito di 'istituzionalizzazione riflessiva' (Balduzzi, 2017: 187-192), nel quale ha un ruolo il consolidarsi della memoria collettiva, di una consapevolezza crescente nella rappresentazione dell'immaginario locale del distretto stesso. In questo processo il distretto assume con chiarezza una fisionomia, anche geografica, se ne tracciano i confini, il perimetro; all'idea del distretto inizia a corrispondere una visione condivisa delle sue peculiarità e specialità produttive, ma anche dei suoi contorni spaziali. Con il crescere della consapevolezza si rafforza la tendenza a formalizzare in maniera esplicita i rapporti tra i soggetti del distretto, creando consorzi e altre istituzioni dedicate alla cooperazione tra attori territoriali e alla produzione di beni collettivi. Queste ultime contribuiscono a rafforzare e legittimare all'esterno e all'interno l'immagine del distretto e della sua configurazione spaziale instaurando così un reciproco legame tra risorse collettive di natura culturale, simbolica e cognitiva, legate all'identità economica e alla vita istituzionale. Anche in questo caso, dunque, abbiamo un processo di organizzazione sociale nello spazio e dello spazio, cambiamenti sociali che si formano nel territorio e a loro volta danno a esso una forma, una consistenza.

Il terzo e ultimo caso che prendiamo in esame è quello della Silicon Valley, il nome che ha reso celebre nel mondo la parte meridionale della Baia di San Francisco, in California, situata intorno alla città di San Josè. I primi prodromi dello sviluppo e del successo di quest'area, come noto, risalgono agli anni Trenta del XX secolo, quando iniziano a crescere alcune prime start-up, come quella fondata da due giovani neolaureati in ingegneria elettrica dell'università di Stanford, Bill Hewlett e David Packard. I due fondatori della Hewlett-Packard company sistemano inizialmente l'azienda in un piccolo garage, diventato oggi punto di interesse storico, protetto dalla legge dello Stato della California e meta di visite turistiche. I due ingegneri sono supportati e sostenuti da Frederick Terman

(1900-1982, che assumerà i ruoli di preside della facoltà di ingegneria e, in seguito, rettore dello stesso Ateneo (Kenney, von Burg, 2001: 137; Sturgeon 2000). Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, le industrie della baia beneficiano della spesa in ambito elettrico legata agli armamenti. Nascono così nuove piccole imprese, mentre i grandi colossi, grazie alle commesse statali, costruiscono nuovi stabilimenti e laboratori di ricerca (Leslie 2000: 52-53; Kenney, von Burg, 2001: 137).

Durante la guerra Frederick Terman è chiamato al MIT di Boston per dirigere un laboratorio di contromisure per i radar, ma rientra subito dopo. Da questo momento, per un periodo di vent'anni, egli favorisce e incoraggia l'insediamento di industrie elettroniche e la nascita di *start-up*, spesso create da ex studenti ai quali l'università, tramite lo Stanford Research Park, affitta uffici o appezzamenti di terra, sui quali costruire piccole palazzine prefabbricate.

La produzione dei semiconduttori, che segna anche nel nome la Silicon Valley ha il suo inizio negli anni Cinquanta. Decisivo è il ritorno nella città natale, a Palo Alto, di William Shockley. Quest'ultimo, dopo aver lavorato nei laboratori della Bell, scoprendo le proprietà semiconduttrici del silicio, viene convinto da Terman a fondare la sua nuova start-up nella Baia di San Francisco. Dall'azienda di Shockley alla fine degli anni Cinquanta, fuoriescono alcuni ingegneri e costituiscono, sempre a Palo Alto, la Fairchild Semiconductors, una nuova società che, in pochi anni, si afferma tra le principali aziende negli Stati Uniti nel mercato dei semiconduttori, attivando il processo che porta il 'silicio' nella Silicon Valley (Kenney, von Burg, 2001: 137-138). Sono un numero davvero cospicuo, infatti, le imprese che, nel periodo 1959-1971, vengono gemmate dalla Fairchild e che iniziano la loro attività nell'area. Gli stessi ingegneri della Fairchild fondano in seguito un'altra società, la Integrated Electronics, che prende poi il nome di Intel. La vocazione informatica della Silicon Valley viene ulteriormente sancita nel 1969, quando la Stanford University di Palo Alto partecipa, insieme ad altre tre università statunitensi, al progetto Arpanet, precursore di internet, finanziato da ARPA (acronimo di Advanced Research Projects Agency), un'agenzia del Dipartimento della Difesa (Pasquali, 2003: 38-41; Abbate, 1999).

Nel 1976 viene fondata la Apple Computers, mentre gli anni Ottanta vedono il tentativo, non riuscito, di integrare tutte le componenti per la fabbricazione dei PC. La concorrenza asiatica, nel mercato delle componenti, riesce a soppiantare le produzioni locali, che sono costrette così a convertirsi, per evitare il rischio di fallimento (Kenney, von Burg, 2001: 139). A partire dagli anni Novanta, Internet apre una nuova fase di sviluppo, facendo emergere nuovi tipi di servizi come i motori di ricerca, i social network, l'e-commerce, ma anche lo stoccaggio dei dati

e lo sviluppo di sistemi sempre più raffinati per la costruzione, a partire da quest'ultimi, di beni e servizi. Il forte sviluppo iniziale della cosiddetta *'new economy'* provoca anche una bolla speculativa che scoppia nel 2000 mettendo in crisi il territorio, per poi riprendersi verso la fine dello scorso decennio con nuovi prodotti come i *tablet* e gli *smartphone*. Attualmente, come noto, si assiste allo sviluppo di nuovi prodotti ottenuti con l'inserimento di capacità del PC in oggetti convenzionali (il cosiddetto settore IoT, internet delle cose).

Il percorso che porta la zona a sud della Baia di San Francisco a diventare la Silicon Valley è un caso molto singolare di trasformazione sociale nello spazio e dello spazio. Come ha evidenziato Stuart Leslie, si tratta di un caso di sviluppo regionale attraente, di grande successo, ma anche un'esperienza molto difficile da imitare. Quasi tutti quelli che portano a esempio il modello della Silicon Valley raccontano una storia di *"imprenditori fuori dagli schemi e finanziatori visionari"* (Leslie, 2000: 49). Tuttavia, l'evoluzione territoriale della Baia di San Francisco si basa su scelte personali e su comportamenti di singoli attori – come la scelta di William Shockley di trasferirsi a Palo Alto –, che producono conseguenze positive grazie a un contesto nel quale sussistono condizioni e fattori facilitanti di lungo termine (Martin, Sunley, 2010: 80-82). Su tali condizioni favorevoli si è innestato un intreccio virtuoso fatto di finanziamenti statali – in particolare legati al settore della difesa –, strategie aziendali e rapporti tra industria e università per l'innovazione tecnologica. L'industria dei semiconduttori e il suo sviluppo ha avuto un ruolo chiave nel plasmare le istituzioni, le strutture, le aspettative, la cultura e l'immagine del territorio, a partire dal nome, Silicon Valley, nel quale, da un certo momento in poi, ha iniziato a identificarsi. La formazione territoriale della Silicon Valley, pertanto, è stata costruita e alimentata anche dalla progressiva duplice costruzione di identità, da una *'narrazione'* condivisa, che ha contribuito ad alimentare la consapevolezza e il riconoscimento, sia dall'interno tra gli attori locali sia dall'esterno a livello nazionale e internazionale, dell'immagine del sistema produttivo, della straordinaria e peculiare concentrazione di imprese e di attività di ricerca e innovazione specializzate che caratterizza e identifica quell'area.

##### 5. *La globalizzazione oltre la rete*

In tutti gli esempi di *'terre emerse'* presi in esame nel paragrafo precedente possiamo riportare la territorialità a un processo di istituzionalizzazione spaziale (Paasi, 1996: 30; Kärholm, 2007: 440; Agnew, 2013: 12).

Assumendo una definizione di istituzionalizzazione come processo attraverso il quale una pratica diventa stabile e si legittima in un contesto sociale, su tale base

si può, naturalmente, valutare un certo spazio come più o meno territorializzato, o, addirittura, territoriale o non territoriale.

Una visione del territorio siffatta è complessa, perché il processo di istituzionalizzazione si alimenta in diversi ambiti, settori e attività all'interno di un medesimo spazio. Il cambiamento di un territorio, il suo processo di istituzionalizzazione, sono fenomeni *path-interdependent*, dipendono cioè da un percorso multiplo, che implica *“la co-evoluzione di diverse ‘arene’ – come per esempio quella tecnologica, quella istituzionale e quella socio-culturale”* (Martin, Sunley, 2010: 79).

L'importanza delle reti e delle strutture sociali, infatti, nel plasmare lo spazio, modellarlo, organizzarlo e riorganizzarlo in base a diverse logiche, non deve portare, nell'esplorazione e nella spiegazione dei processi territoriali, all'estremo di un *“riduzionismo sociologico”* (Brighenti, 2010: 66). Un territorio è un insieme complesso formato di infrastrutture fisiche e sociali, che interagiscono le une con le altre, completandosi e influenzandosi a vicenda.

Questo monito dovrà essere tenuto ben presente, a parere di chi scrive, quando sarà il momento di indagare e riflettere sui territori dopo l'attuale pandemia Covid-19. Come cambierà la spazialità? Quali tendenze e direzioni prenderanno i fenomeni di organizzazione sociale nello e dello spazio nei nostri territori, distretti, città, regioni?

Sono domande alle quali sarà importante non dare risposte univoche, basate su una sola dimensione o su una sola 'arena', tra quelle sopra citate.

Sulla spinta dell'emergenza Covid-19 e dei suoi effetti sconvolgenti a livello internazionale, ha ripreso slancio la tesi di un declino, se non addirittura la 'fine' dell'era della globalizzazione. Nonostante su quest'ultima siano stati scritti già da tempo accurati epitaffi (Rosenberg, 2005), non sembrerebbe all'ordine del giorno una inversione di marcia. Tuttavia, l'emergenza sanitaria sta senz'altro contribuendo a rendere ancora più evidenti le ambivalenze che caratterizzano la globalizzazione (Caselli, 2020). La crisi economica e sociale esalta le differenze e le diseguaglianze, sia tra diversi paesi e territori, sia all'interno di essi. Riemergono protezionismi ed egoismi nazionali. Contemporaneamente, la pandemia sembra avere messo a nudo le fragilità più sensibili delle catene del valore, che avevano forgiato il modello delle *global cities*, o città 'alfa', centrali nello scenario economico, geografico e politico mondiale proprio in quanto *hub*, 'nodi' della rete globale (Taylor, 2004; Magatti, 2005). La pandemia ha accelerato fenomeni come il *reshoring*, la rilocalizzazione delle imprese nel proprio paese di origine. Molti paesi occidentali hanno improvvisamente scoperto, proprio nel momento più critico, di essere dipendenti, soprattutto dalla lontanissima Cina, per i prodotti farmaceutici, il materiale sanitario e persino le mascherine e i camici medici.

Si è posto, dunque, per gli Stati, il problema dell'autonomia sanitaria, ma non si può escludere che in futuro possa affiancarsi quello di un minimo di capacità di provvista nel campo dei beni alimentari (Morin, 2020: 47, 69).

In questo quadro, che desta comprensibili preoccupazioni, i territori possono rappresentare un punto di equilibrio importante, sviluppando e rigenerando risorse materiali e immateriali, costruendo legami sociali in grado di favorire coesione e correggere squilibri. Si pensi alle forme inedite di cooperazione tra diversi attori e istituzioni locali sperimentate per rispondere all'emergenza, che, oltre a creare soluzioni, hanno attivato o riattivato legami interpersonali e interorganizzativi. Per dare forza e continuità a tali processi virtuosi saranno necessarie forme di strutturazione e istituzionalizzazione dei territori, che dovranno essere adeguatamente favorite e accompagnate. A processi di questo genere sembrano riferirsi Fabrizio Barca e Patrizia Luongo (2020), scrivendo a proposito delle politiche economiche, sociali e ambientali del dopo-Covid, nella parte dedicata alle politiche per le cosiddette 'aree marginalizzate', definizione che ben si adatta a molte aree e territori del nostro paese che stanno attualmente cercando una via di uscita dalla crisi. Non soltanto, secondo gli autori, le politiche per la scuola, la salute, la mobilità, la casa, il welfare, le infrastrutture materiali e sociali non dovranno e non potranno più essere 'cieche ai luoghi', ma esse saranno chiamate a *'costruire i luoghi stessi dell'intervento'*. Si propone un processo basato su un *'pubblico confronto'*, finalizzato a riattivare *'il pensiero strategico'*, ma anche *'destabilizzare l'equilibrio di sottosviluppo in cui si trovano'* e a liberare *'le conoscenze e l'impegno'*.

Non sarà più possibile, nella progettazione degli interventi, *'decidere da fuori i confini dei luoghi'*, poiché *'territori diversi'* non possono *"lavorare assieme [...] senza avere le complementarità, le omogeneità, le relazioni per condividere un percorso"* (Barca, Luongo, 2020: 179). Piuttosto, sarà necessario, nel caso delle città, *"promuovere la creazione di luoghi suburbani"*, per poi riconfigurare la strategia urbana nel suo complesso *"come un'alleanza di luoghi"* (Barca, Luongo, 2020: 177-179). Un simile processo di scomposizione e ricomposizione dello spazio, sulla base di una presa di coscienza degli stessi abitanti di una 'visione' del proprio luogo, richiama fortemente quel fenomeno che abbiamo già descritto altrove in questo testo, etichettandolo come *istituzionalizzazione riflessiva del territorio*. Esso, infatti, è basato principalmente sul riconoscimento collettivo di problematiche, aspirazioni e progetti, di un sistema di relazioni fra gli attori cementato dalla memoria, cioè da una narrazione del passato profondamente segnata dai bisogni e dai progetti del presente<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> L'idea qui evocata di memoria collettiva si ritrova in Magnaghi (2020: 103) e De La Pierre (2011: 348).

Grazie a tale processo di istituzionalizzazione riflessiva, dunque, gli abitanti stessi possono operare una risignificazione reciproca tra le diverse dimensioni dell'ambiente fisico, delle relazioni sociali e del flusso temporale, restituendo così al territorio quel senso precipuo di anello, punto di collegamento e nuova ricongiunzione tra spazio e luogo, diversamente scissi, disaccoppiati dalle diverse dimensioni e logiche dell'iperconnessione globalizzata.

Edgar Morin (2020: 69-70) afferma che la globalizzazione, proseguendo il proprio cammino in un senso più ampio e umanizzato e non solo tecno-economico, 'comporterà parziali de-globalizzazioni'. È prevedibile che le città, pur continuando a rimanere strettamente integrate in reti globali, sviluppino nel prossimo futuro nuove relazioni ed 'economie di vita' di corto e medio raggio, in grado di modificare radicalmente, in un senso più concentrato e selettivo, gli attuali assetti delle filiere. Tali processi porteranno a nuove riconfigurazioni dello spazio e produrranno nuovi fenomeni di istituzionalizzazione territoriale.

I nuovi percorsi spingeranno il racconto della globalizzazione, progressivamente, oltre la metafora della rete, che, con i suoi grovigli e le sue fitte trame di connessioni, scambi e flussi, appiattisce lo spazio e il tempo e non restituisce del tutto la complessità e lo spessore dei processi di creazione spaziale, simbolica e cognitiva, legati all'identità territoriale e alla vita istituzionale, che le società in cambiamento costantemente generano e riproducono.

Che siano proprio i territori non finiti, oggi, la chiave di volta della globalizzazione?

### Bibliografici

- Abbate, J. (1999). *Inventing the Internet*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Agnew, J., A. (2013). Arguing with Regions. *Regional Studies*, 47, 1, 6-17.
- Allen, J., Cochrane, A. (2007). (Non è citato nel corpo dell'articolo citare o cancellare da qui) Beyond the Territorial Fix: Regional Assemblages, Politics and Power. *Regional Studies*, 41, 9, 1161-1175.
- Badie, B. (1995). *La fin des territoires: essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*. Paris: Fayard.
- Bagnasco, A. (2004). *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna: il Mulino.
- Bagnasco, A. (2014). L'organizzazione sociale nello spazio. Argomenti di un buon vicinato scientifico. *Documenti geografici*, 1, 7-16.
- Balduzzi, G. (2017). *L'avventura dei distretti. Istituzioni e società nel capitalismo territoriale in evoluzione*. Pisa: Pacini.
- Barca, F., Luongo, P. (2020). *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna: il Mulino.

- Becattini, G. (1979). Dal settore industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine della politica industriale. *Rivista di Economia e Politica Industriale*, 5, 1, 7-21.
- Becattini, G. (1989). Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e Mercato*, 25, 1, 111-128.
- Braudel, F. (1949). *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Paris: Armand Colin.
- Brighenti, A., M. (2010). On Territorology: Towards a General Science of Territory. *Theory, Culture & Society*, 27, 1, 52-72.
- Caselli, M. (2020). Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze. *Società e Mutamento Politico*, 11, 21, 265-269.
- Castells, M. (1989). (Non è citato nel corpo dell'articolo citare o cancellare da qui) *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*. Oxford, UK: Blackwell.
- Castells, M. (2010). *The rise of the network society. The Information Age: Economy, Society, and Culture. vol. 1*. Oxford, UK: Blackwell.
- Cesareo, V. (1997). La società della globalizzazione: regole sociali e soggettività. Una introduzione al tema. *Studi di Sociologia*, 35, 3/4, 251-284.
- Colasanto, M. (1993). *Paradigmi dello sviluppo. La spiegazione e la promozione dello sviluppo nella prospettiva sociologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- de Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro [ed. or. *L'invention du quotidien*, 1, *Arts de faire*. Paris: Gallimard, 1990].
- De La Pierre, S. (2011). *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*. Milano: FrancoAngeli.
- Dei Ottati, G. (2018). Distretti industriali e luoghi nel pensiero di Giacomo Becattini: un altro modo di fare l'economista. *Economia e società regionale*, 36, 1, 5-19.
- Elden, S. (2005). Missing the point: globalization, deterritorialization and the space of the world. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, 1, 8-19.
- Elden, S. (2013). The Significance of Territory. Review of the book of Jean Gottmann. *Geographica Helvetica*, 68, 65-68.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Gottmann, J. (1975). The evolution of the concept of territory. *Social Science Information*, 14, 3, 29-47.
- Harvey, D. (1989). *The Condition of Postmodernity: An Enquiry Into the Origins of Cultural Change*. Oxford: Oxford University Press.
- Irpet (1969). Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro. *Il Ponte*, 25, 11/12, 4-31.
- Kärholm, M. (2007). The Materiality of Territorial Production: A Conceptual Discussion of Territoriality, Materiality, and the Everyday Life of Public Space. *Space and Culture*, 10, 4, 437-453.
- Kenney, M., von Burg, U. (2001). *Paths and regions: the creation and growth of Silicon Valley*. In *Path Dependence and Creation*, (a cura di) Garud, R., Karnoe, P. New York: Psychology Press.
- Johnston, R. (2003). Territory and territoriality in a globalizing world. *Ekistics*, 418/419, 70, 64-70.
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space*. Blackwell: Oxford.
- Le Galès P. (2006). *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*. Bologna: il Mulino.

- Leslie, S. (2000). *The Biggest "Angel" of Them All: The Military and the Making of Silicon Valley*. In *Understanding Silicon Valley: Anatomy of an innovative region*, (a cura di) Kenney, M. Stanford: Stanford University Press.
- Magatti, M. (2005). *Milano nodo della rete globale: un itinerario di analisi e proposte*. Milano: Bruno Mondadori.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Majocchi, P. (2010). Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X). *Reti Medievali Rivista*, 11, 2, 183-196.
- Martel, F. (2015). *Smart. Inchiesta sulle reti*. Milano: Feltrinelli.
- Marshall, A. (1919). *Industry and Trade*. London: Macmillan, 1919 [tr. it, *Industria e commercio*. Torino: Utet, 1934].
- Marshall, A. (1890). *Principles of Economics*. London: Macmillan [tr. it, *Principi di economia*. Torino: Utet, 1972].
- Martin, R., Sunley, P. (2010). *The Place of Path Dependence in an Evolutionary Perspective on the Economic Landscape*. In *The Handbook of Evolutionary Economic Geography*, (a cura di) Boschma R., Martin R. Chichester, Edward Elgar.
- Morin, E. (2020). *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Milano: Raffaello Cortina, con la collaborazione di Sabah Abouessalam [ed. or., *Changeons de voie. Les leçons du coronavirus*. Paris: Denoël, 2020].
- Muscarà, L. (2005). Territory as a Psychosomatic Device: Gottmann's Kinetic Political Geography. *Geopolitics*, 10, 1, 26-49.
- O'Brien, R. (1992). *Global Financial Integration: The End of Geography*. London: Pinter.
- Ohmae, K. (1990). *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*. New York: Harper Business.
- Ohmae, K. (1995). Putting global logic first. *Harvard business review*, 73, 1, 119-124.
- Paasi, A. (1996). *Territories, boundaries and consciousness. The changing geographies of the Finnish-Russian border*. Chichester, UK: Wiley.
- Pasquali, F. (2003). *I nuovi media. Tecnologia e discorsi sociali*. Roma: Carocci.
- Perulli, P. (2007). *La città. La società europea nello spazio globale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Pirenne, H. (1971). *Le città del Medioevo*. Bari: Laterza, [ed. or., *Medieval Cities. Their Origins and the Revival of Trade*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1925].
- Pollard, S. (1981). *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe, 1760-1970*. Oxford: Oxford University Press.
- Rosecrance, R. (1995). The Obsolescence of Territory. *New Perspectives Quarterly*, 12, 1, 44-50.
- Rosenberg, J. (2005). Globalization theory: A post mortem. *International Politics*, 42, 2-74.
- Ruggie, J., G. (1993). Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations. *International Organization*, 47, 1, 139-174.
- Sack, R., D. (1986). *Human territoriality. Its theory and history*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Scholte, J., A. (2005). *Globalization. A critical introduction. Second edition*. New York: Palgrave Macmillan.
- Sturgeon, T., J. (2000). *How Silicon Valley came to be*. In *Understanding Silicon Valley: Anatomy of an innovative region*, (a cura di) Kenney, M. Stanford: Stanford University Press.
- Taylor, P. J. (2004). *World City Network. A Global Urban Analysis*. London-New York: Routledge.

Virilio, P. (1997). *Open Sky*. London: Verso.

Zamagni, S. (2017). *I luoghi della felicità pubblica. La rinascita della dimensione territoriale in economia nel pensiero di Giacomo Beccatini*. In *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Beccatini*, (a cura di) Bellandi, M., Magnaghi, A. Firenze: Firenze University Press.